

# Ascoltare il silenzio

Testo

CHIARA VALERIO



— Asli Erdogan

UL n mosaico di piccole

storie sul "peso insostenibile" della vita in tempo di regime.

La SCRITTRICE TURCA, che un anno fa era in carcere perché colpevole di voler pensare, sottolinea l'importanza delle parole. Soprattutto quando vengono azzerate

I LIBRI sono oggetti sentimentali. Non solo perché se ne amano certi come fossero esseri umani, ma perché dietro, e spesso intorno, stanno le persone. Quando lo scorso gennaio, in una sala del teatro Dal Verme a Milano, su un enorme schermo sistemato per la prima edizione di Tempo di Libri, manifestazione per la quale allora mi occupavo del programma generale, è comparsa Asli Erdogan, mi sono emozionata. L'avevo letta, ma non l'avevo mai vista. Non perché fosse bella come Lauren Bacall (ma più sofferente), non perché fosse uscita dal carcere da appena una decina di giorni e avesse deciso, nonostante le difficoltà, di parlare (e anche qui per un legame sentimentale di vera amicizia e vera lotta insieme a Mehmet Atak, attore, e Lea Nocera, che insegna Lingua e Letteratura turca all'Università degli Studi di Napoli L'Orientale), ma perché tra gli altri, in sala a Milano, c'era Pinar Selek, saggista turca che vive in Francia e non parlava con lei da più di un anno.

*Scorrendo  
questo alfabeto DI GESTI  
e di esitazioni, SI ENTRA*

IN UNA **QUOTIDIANITÀ**  
*segnata dal dolore*

**ma anche**  
dalla SPERANZA DI SUPERARLO

— Asli Erdoğan

Ecco, quando Pinar Selek ha visto Asli Erdoğan, si è seduta, ha preso il microfono e, da una parte all'altra dello schermo, si sono messe a parlare, indifferenti a noi che eravamo lì e non capivamo il turco (domandavo ossessivamente a Nocera: «Che cosa dicono? Che cosa dicono?»). Mi sono emozionata perché mi è stato chiaro che i libri - eravamo in fondo tutti lì per l'anteprima di una fiera del libro - avevano ricreato uno spazio quotidiano dove due persone, che si erano sempre parlate e i cui discorsi erano stati interrotti dal regime, dalla fuga e dalla guerra, avevano l'occasione, improvvisa, di riportare il tempo indietro. Alle chiacchiere, alle riflessioni, ai sorrisi (perché Pinar Selek e Asli Erdoğan e Mehmet Atak sorridevano, e anche noi pur non capendo nulla, inequivocabili da quello che in effetti, dopo il racconto del carcere fatto dai giornali di tutta Europa e dai nostri, pareva un miracolo).

**LA PRIMA** parola che la guerra cancella, inibisce e bandisce non è “amore”, è “quotidiano” (e dunque non bandisce, inibisce e cancella i gesti dell'amore, ma quelli del quotidiano). E che la prima parola - e le prime conseguenze - sia proprio questa si capisce leggendo il nuovo libro dell'autrice, *Néppure il silenzio è più tuo* (tradotto da Giulia Ansaldi e pubblicato dalla [Garzanti](#)), che raccoglie scritti di natura miscellanea ma di intenzione univoca sulla vita in tempo di regime. L'intenzione univoca è la ridefinizione delle parole, perché le parole non si svuotino dei loro significati in uno slogan e non intreccino, una dietro l'altra, un velo capace di nascondere la realtà. Perché le

parole non siano correse dell'oppressione. “Se la voce della menzogna non fosse tanto potente, griderebbero tutti in questo modo?”.

Asli Erdoğan scrive: “Il peso insostenibile di vivere e scrivere nei giorni in cui persone accerchiata negli scantinati - feriti, bambini - sono state bruciate vive... il peso spaventoso delle parole sostituite alla vita”. Perché, in ogni caso, essendo inibita ogni azione quotidiana, solo le parole sono rimaste. Così, forse per i suoi studi di fisica, forse per una tensione a creare una ripetizione delle proprie e delle altrui azioni (osserva Marcel Proust che laddove c'è ripetizione, c'è senso di realtà), la scrittrice non racconta una storia, ma piccole storie che hanno funzione cinematica, definiscono con chi ci si potrebbe muovere se ci si potesse muovere, come si potrebbe guardare se ci si potesse guardare, come si potrebbe parlare, se si potesse parlare, come sarebbe una vittima se si potesse parlare di vittime.

**COSÌ** il pappagallo nella vetrina di un venditore di animali, così una donna che compra un giornale in un'edicola, così i professori e gli intellettuali incarcerati e i consequenti processi, così un cane che, sperduto e afflitto dalla guerriglia di strada, come un essere umano, cerca un compagno umano e offre protezione. Così, in questo mosaico di storie dove la letteratura è politica altrimenti non sarebbe niente di niente, Asli Erdoğan, con la sua penna esatta e i suoi occhi attenti, definisce un alfabeto di gesti e di esitazioni compiendo oppure omettendo i quali ci si può ritrovare, improvvisamente, nonostante tutto, di fronte al quotidiano.

E “trovarsi di fronte” vuol dire “riappropriarsi”. “La letteratura comincia esattamente con questo senso del destino. Se il calice che mi spetta dal mare penoso del mondo e soprattutto da questa nostra geografia è servito ad aprirmi al dolore degli altri, significa che non è stato bevuto invano” («Che cosa dicono? Che cosa dicono?», continuavo a chiedere a Nocera. «Parlano del carcere», mi aveva risposto, «e degli amici in comune, proprio come facciamo noi, come noi che siamo in pace»).